

# Spettacoli

**TENDENZE.** Il grande drammaturgo «saccheggiato» dal cinema ma, cambiano le ambientazioni

Claire Danes e Leonardo DiCaprio in «Romeo e Giulietta». A destra, Al Pacino nel film «Riccardo III, un uomo, un re» nei cinema italiani



■ Come vi sembra l'idea di ambientare *Romeo e Giulietta* a Verona Beach? Per certi versi una mezza scenemenza, ma per altri un'idea gaglioffa, visto che il film in questione è girato fra la Florida e Los Angeles: Verona Beach allude quindi a Miami Beach e soprattutto a Venice (Venezia in inglese, capita la battuta?), la famosa spiaggia di L.A. dove nacquero i Doors e dove ogni sabato pomeriggio si ritrovano le gang per fare lo struscio, con tanto di bandanas, telefonini e pistole alla cintura.

Centra, Shakespeare, con tutto ciò? Certo, Shakespeare c'entra con tutto. Shakespeare è ormai come la soia, che può assumere ogni sapore e «stimolare» ogni altro alimento. Ian McKellen, un anno fa, aveva portato *Riccardo III* in un'immaginaria Gran Bretagna nazista degli anni '30? Ebbene, oggi Al Pacino risponde spargendo *Riccardo III* per le vie di New York, trasformando la parabola del re gobbo e sanguinario in un seminario in progress sul mestiere di attore. Se McKellen fissava la tragedia in un'Inghilterra «churchilliana» (e così, indirettamente, ricordava in modo non banale la fascinazione di Sir Winston per dittatori come il nostro Mussolini), Pacino la fa partire da oggi per arrivare a una messinscena quasi classica. Così, McKellen pronunciava la celeberrima battuta «Il mio regno per un cavallo» a bordo di una jeep impantanata, mentre Pacino la può urlare circondato da destrieri nemici al galoppo, come Custer a Little Big Horn.

Questi due film, aggiunti al superclassico *Richard III* di Laurence Olivier, dovrebbero mettere la parola «fine» alle versioni cinematografiche della tragedia più sanguinaria di Shakespeare, ma vedrete che non sarà così. Certi testi shakespeariani sono come gli esami eduardiani: non finiscono mai. Dopo il *Romeo e Giulietta* di Zeffirelli, e dopo la versione musical-newyorkese di *West Side Story*, molti avrebbero detto che la storia degli amanti veronesi al cinema fosse tabù. Invece, ecco che arriva un australiano - Baz Luhrmann, quello di *Ballroom* - e fa il film che non ti aspetti: i versi di Shakespeare sono rispettati alla lettera, ma la città, immaginaria, mescola Los An-

## Shakespeare? Uno sceneggiatore da premio Oscar

Ma quanto Shakespeare al cinema! Non è certo una novità - da sempre il Bardo ispira film a dozzine - ma fa impressione l'ondata di film shakespeariani che sta arrivando nelle sale. È uscito in Italia il notevolissimo *Riccardo III. Un uomo un re*, di e con Al Pacino: un film-saggio, colto e ben poco «hollywoodiano». A Berlino ci saranno un *Giulietta e Romeo* e un *Amleto*. Hanno in comune una cosa: portano Shakespeare in mondi ed epoche diversi e inusitati.



ALBERTO CRESPI

ges, Miami e Mexico City; i Montecchi si chiamano Montague e l'atmosfera è quella di una megalopoli americana ma molto «latina», con la ferocia delle gang mescolata a un paradossale senso religioso. Su tutto, l'amore: recitato con grazia da Claire Danes (Giulietta) e soprattutto da Leonardo DiCaprio, che passa dal ruolo di Rimbaud (l'ha fatto in *Poeti all'inferno*) a quello di Romeo con la facilità del giovane attore destinato a diventare un divo.

*Giulietta e Romeo* condivide con un altro film imminente, *Amleto* di Kenneth Branagh, due caratteristiche: da un lato il rispetto filologico del testo, dall'altro la più totale libertà di ambientazione. Branagh ha per la prima volta rispettato il testo integrale di *Amleto*, come noto la più fluviante, affastellata e incasinata delle tragedie shakespeariane. Anche a teatro la sfrondano sempre, Branagh l'ha girata tutta e il risultato è un film di 4 ore, con un cast pazzesco (c'è persino Jack Lemmon in una partecina). Ma l'epoca è l'800, come anche nella *Dodicesima notte* di Trevor Nunn: dalla Danimarca, il marcio

si sposta in una Mitteleuropa molto «absburgica».

L'attuale tendenza, insomma, conferma una cosa che i registi teatrali sanno da tempo: Shakespeare si può fare dovunque, anche nel futuro (Hollywood, nel *Pianeta proibito*, portò addirittura *La tempesta* nell'iperspazio). Più che drammi, i suoi testi sono sceneggiature pronte a essere rielaborate, con l'enorme vantaggio che da 381 anni lo sceneggiatore non è più fra noi, e non può protestare. Ma, del resto, lui per primo era un grande rimaneggiatore. Pensate che 33 dei suoi 37 drammi si basano su racconti o fatti storici già noti al pubblico inglese dell'epoca, che magari, davanti alle locandine del Globe, avrà qualche volta esclamato «Che palle! Un altro Macbeth!», come noi di fronte a *Roschy 5*. L'unica cosa certa, è che se Shakespeare fosse vissuto a Hollywood avrebbe vinto ogni anno, e a mani basse, l'Oscar per la miglior sceneggiatura non originale. E questo basta a giustificare ogni film su di lui, oltre che a renderlo, più che mai, nostro contemporaneo.

## Lo studioso: «Sempre moderno perché è teatro nel teatro»

■ ROMA. Shakespeare nostro contemporaneo? O forse contemporaneo di chiunque. La *new wave* di rifletture delle opere del Bardo dà da pensare. Ma tutto sommato il vecchio William non ci aveva mai abbandonato: buono per tutte le stagioni, resta una miniera di idee straordinarie pronte a diventare film, filmetti o filmoni. Per saperne di più abbiamo chiesto lumi ad Agostino Lombardo, docente di letteratura inglese e insigne traduttore del dramma. Insomma, perché ci piace tanto Shakespeare? «Perché è il più grande poeta dell'età moderna. Non dico, come Ian Kott, nostro contemporaneo, ma certamente molto vicino al '900. Dante è altrettanto grande, ma è un uomo del Medioevo, mentre l'universo di Shakespeare è assolutamente moderno: ambiguità sessuale, certezze in bilico, fine delle utopie, conflitti generazionali...». Ad esempio, che ne pensa di un *Romeo e Giulietta* trasportato sulle spiagge californiane e affidato a interpreti giovanissimi? «*Romeo e Giulietta* è una tragedia della giovinezza, la storia di due adolescenti vittime della lotta feroce tra le famiglie. Se si toglie ogni retorica romantica, resta proprio questo». E *Amleto*? «Non c'è poeta o scrittore, da LaFontaine a Pasternak, che pri-

ma o poi non ne parli: il problema dell'identità, il conflitto tra realtà e apparenza, il dubbio come condizione abituale del vivere sono questioni più che mai attuali». E infatti *Amleto* sta per tornare sullo schermo nella versione di Kenneth Branagh, ma c'è un altro personaggio, *Riccardo III*, che ossessiona i sonni dei contemporanei... «Il XX secolo è un secolo di massacri, genocidi, lotte spaventose per il potere, ascesa e caduta di tiranni: tutte cose che ritroviamo nei drammi storici. Viene naturale attualizzarli usando le uniformi naziste, come nel *Riccardo III* di Ian McKellen, che tra parentesi è il più grande tra i nuovi attori scespiriani». Un altro elemento ricorrente è quello metateatrale: *Nel bel mezzo del gelido inverno* ci mostra una scacchiera compagnia che vuole allestire *Amleto*, Al Pacino fa più o meno lo stesso con *Riccardo III*. «Sì, questo elemento metateatrale è molto contemporaneo, tanto è vero che l'800 non l'aveva neanche notato. Eppure Shakespeare ne è pieno: da Riccardo e Iago, che usano gli strumenti ingannevoli del teatro per compiere il male, al teatro nel teatro dell'*Amleto*, alla *Tempesta*. Pirandello o Artaud sarebbero inconcepibili senza Shakespeare».

[Cristiana Paternò]

**LA RECENSIONE.** Quasi un'inchiesta televisiva il film diretto e interpretato dal divo americano

## E Pacino si mette alla ricerca di Riccardo III

■ Onore a Giancarlo Giannini, che doppia Al Pacino con la consueta sottigliezza di accenti e intonazioni, ma la Fox avrebbe fatto meglio a distribuire *Riccardo III. Un uomo, un re* nella versione originale, naturalmente sottotitolando. Chi lo vide a Cannes '96 ricorderà la bellezza di quella presa diretta, che è poi una vera e propria sfida linguistica. Un luogo comune vuole infatti che gli attori americani siano intimiditi da Shakespeare, anche per una questione di pronuncia. E invece che ti fa Al Pacino? Il divo italo-americano, specializzato in ruoli da poliziotto o da gangster, si misura con uno dei personaggi più ambiziosi, insieme a Re Lear e Amleto, della produzione shakespeariana. Poteva

MICHELE ANSELMI

essere un tonfo, e invece, partendo da un intento squisitamente pedagogico, il 56enne attore compie un doppio miracolo: ci «spiega» il Duca di Gloucester e reinventa cinematograficamente la tragedia, smontandone i meccanismi.

L'idea di base è semplice. Realizzare una specie di documentario su un'ipotetica messa in scena di *Riccardo III*. Perché non è affatto vero che Shakespeare sia amato e conosciuto come si pensa. Basterebbe ascoltare le risposte che colleziona Pacino girando per le strade di New York. Non si va al di là di «Essere o non essere: questo è il problema». Tutto il resto,

per dirla con la buonanimità, è silenzio.

È per porre rimedio a questo deficit di informazione che il divo ha chiamato attorno a sé alcuni amici famosi: 40 dollari al giorno di paga e ciambelle a volontà per rovesciare come un calzino il testo teatrale e renderlo più appetibile, moderno, senza tradirlo. Ne esce un film colto e divertente insieme, una specie di finto *work in progress*: che sembra prove di lettura, interviste a teatranti di varia formazione (Peter Brook, Sir John Gielgud, Vanessa Redgrave, Kenneth Branagh, Kevin Kline), nozioni utili sui «pentametri giambicci», pareri di illustri saggi, pellegrin-

naggi alla casa natale di Shakespeare e in quello che resta del mitico Globe Theatre. Tutto molto leggero e spiritoso, montato in modo che lo spettatore comune si accosti senza troppa reverenza al testo shakespeariano, sintonizzandosi con esso: al punto che quasi non ci si accorge che Pacino, nel ruolo del diabolico aspirante al trono del fratello Edoardo IV, s'è tolto il cappelluccio alla Jovanotti e la giacca di velluto per indossare gli abiti medioevali richiesti dalla truce vicenda.

Disinvolto e popolare, godibile come un'inchiesta televisiva su un personaggio enigmatico che riassume in sé le umanissime deformità dell'esistenza, il film ha anche il pregio di resti-

tuire fuori dagli schemi consueti una serie di star piccole e grandi: Alec Baldwin (Clarence), Winona Ryder (Lady Anna), Kevin Spacey (Buckingham), Aidan Quinn (Richmond)... Come risvegliati dall'energia *naïve* del regista, i personaggi della trage-

**Riccardo III. Un uomo, un re**

Tit. or.....	Looking for Richard
Regia.....	Al Pacino
Sceneggiatura.....	Al Pacino
Fotografia.....	Robert Leacock
Musica.....	Howard Shore
Nazionalità.....	Usa, 1996
Personaggi e interpreti.....	Al Pacino
Riccardo III.....	Winona Ryder
Lady Anna.....	Alec Baldwin
Clarence.....	Harris Yulin
Re Edoardo.....	Kevin Spacey
Buckingham.....	Aidan Quinn
Richmond.....	Riccardo III
Roma: Holiday, Pasquino	

dia irrompono coi loro costumi raccogliatici nella nostra contemporaneità, ora alludendo al cinismo della politica ora all'universalità delle pulsioni basiche. E lui, Pacino, giganteggia nel ruolo che fu di Olivier: piccolletto, con quella corona per storto, la gomma piuma a simulare la gobba, il braccio inerte. Per niente preoccupato dal confronto, e anzi quasi divertito dal compito. Dovreste sentirlo, in originale, quando sospira rapace, pregustando il corpo di Lady Anna, «l'Il have her» («l'avrò») o quando in sottofinale urla la celebre invocazione «Il mio regno per un cavallo». «Nessuno sa chi è Riccardo III», annota l'attore all'inizio del film. Al termine, sapremo qualcosa di più.

[Enrico Vaime]

LA TV DI VAIME



## I mitici e i cinici

IL VENERDI TELEVISIVO era un giorno Mediaset, fino alla settimana scorsa. Carico di numeri a significare consensi, dalle 20 e 45 a notte, sembrava una roccaforte inespugnabile dello zoccolo duro di un'audience sempre più incomprensibile. Non lo schiodava l'ondivagare degli argomenti e dei personaggi né il bombardamento pubblicitario: andava tutto bene (anche le rovinose cadute dei bambini di *Pa-persissima* che ieri hanno avuto l'inspiegabile placet di Barbara Palombelli su *Repubblica*).

Fino al 24 scorso, quando l'accoppiata Baglioni-Fazio ha sorpassato il collaudato duo Cuccarini-Columbro. Sorpresa invano turbata da polemiche per la frase di congedo variamente letta. La cosa, per fortuna è finita lì. Uno strascico, ma a beneficio dei soli addetti e fans, s'è avuto con l'intervista al responsabile delle fortunate papere Mediaset Ricci («... ha rimosso ricordi che per me sono di orrore»). Chissà come trascorrerà nella memoria il Gabibbo che fa la pubblicità: sarà l'Olandese del Duemila e spicci? Opinioni, solo opinioni raccolte con compiacenza con atteggiamento critico, ma destinate ad essere superate e forse non raccolte nella discarica dei ricordi kitsch o trash prossimi venturi. Comunque non ce l'ho fatta a trascurare la seconda puntata di *Animamia*. Anche per verificare se le obiezioni (seppur di parte) avessero senso. Qualcuna sì («Troppi ospiti... Sembravano i telegattini: troppi, è vero. Ma l'atteggiamento propositivo è quasi sempre ironico, non sa di onoranza giubilatoria»). Venerdì c'erano Fede, la Galiena, Claudio Amendola, Iannucci, il guardiano del faro, Donatella Raffai, Rosanna Casale etc., in un mix di icone e figurine alla Panini dove, insieme a Gullit c'era anche il generoso ma meno ambizioso Piraccini del Cesena: il definirli tutti «mitici» fa parte di un gioco infantile che enfatizza chiunque per ridere. Ma qualche mito, nel frullatore magico di Fazio, c'era e come: il gigante buono della Ferrero, Jo Condor, Ufo Robot, il musicista Franco Godi autore dei jingle pubblicitari più efficaci di questo scorcio di secolo di advertising: in pochi secondi catturavano (e catturano) i consumatori, ma anche i musicologist.

AD ESALTARE LA serata, va ricordata la partecipazione di Boldi alla guida della Nsu Prinz, tormentone dedicato a quella scatoletta meccanica che ingorgò misteriosamente il mercato automobilistico italiano di solito portato a linee di maggiore eleganza. Massimo Boldi è un talento comico naturale, ha tutte le caratteristiche del comico-vero: non ha età né sesso preponderante, è bambinesco nelle reazioni, imprevedibile nella follia degli atteggiamenti, irresistibile nel balbettio provocato dalla paura (paura di tutto: il comico è l'essasperazione dell'antieroe. Per questo ci diverte tranquillizzandoci). Il suo compito era quello di portare al tv3 di corso Sempione la «mitica» Nsu piena di Moira Orfei con tutta la sopraelevazione tricolore di una pettinatura che è la sua griffe. *L'infilazio* della regina degli elefanti nella macchina tedesca era un autentico numero non preparato, un esempio di comicità spontanea rara. La cotonatura di Moira urlava contro il tettuccio dell'utilitaria tedesca, la liberazione della Prinz ha avuto un seguito anch'esso impreveduto: l'avviluppato di Baglioni fra le braccia dell'estroverosa e monumentale star circense, esagerata materializzazione della donna come la immaginava Fellini e tanti altri. Anche noi. Sul 5 c'erano, in contemporanea, bimbi che rischiavano di restare fulminati da un aspirapolvere incautamente azionato. Ah, ah, ah.